

# LA VITA COME VOCAZIONE

*Il 9 giugno 1974, durante il Convegno Unitario dei Presidenti Parrocchiali di Azione Cattolica dell'Associazione barese dell'A.C.I., l'allora Arcivescovo mons. Anastasio Alberto Ballestrero ebbe ad esprimere la sua preoccupazione per la crisi delle vocazioni sacerdotali. «L'Azione Cattolica, che ha dato generazioni di sacerdoti, - egli disse - deve essere sensibile a questo problema. La crisi è un mistero nel quale affondiamo tutti. Non rimanetene spettatori, ma portatene la passione nel cuore in spirito di preghiera, di riflessione, di disponibilità... È giusto che il popolo di Dio e l'Azione Cattolica non restino assenti di fronte a questa realtà affliggente del nostro tempo».*

*Raccogliendo l'invito del suo Pastore, il Consiglio Diocesano di A.C., facendosi anche interprete dell'Associazione, stabiliva che il tema del Convegno Unitario dell'1-4 novembre 1974 sarebbe stato «La vocazione del cristiano nel mondo d'oggi», inserendo così il problema della vocazione sacerdotale in una tematica vocazionale che abbracciasse tutti gli aspetti della vita.*

*Di quel convegno furono pubblicati, in un piccolo opuscolo, i momenti fondamentali, tra cui la relazione dell'Arcivescovo.*

*Qualcuno di noi ha custodito quelle parole vergate sulla carta e nel proprio cuore.*

*Ad oltre trent'anni di distanza, ci sembra giusto proporre le stesse riflessioni a chiunque possa condividere che “noi non «siamo stati» chiamati ma «siamo» chiamati, all'indicativo presente, nella continuità del dono di Dio perché una Grazia che non ha la continuità non è Grazia.”.*

*(La relazione, registrata al magnetofono, è stata poi rivista dall'autore)*

In questa relazione, che mi è stata chiesta, non intendo rivolgere l'attenzione a problemi particolari, alle singole vocazioni: farò piuttosto una riflessione di fondo sulla vita come vocazione, considerata da un punto di vista di dottrina di fede e quindi soltanto provocatoria per quel che riguarda le applicazioni e le conseguenze pratiche. Ulteriori specificazioni sono affidate alla diligenza dei gruppi di studio, ed anche alla riflessione da farsi davanti al Signore nella luce della fede, perché non si scenda a pragmatismi puramente sperimentali: è necessario lasciarsi sempre ispirare da valori di fondo, i quali implicano conseguenze ben precise e creano situazioni, che non sono provvisorie, ma caratterizzano tutta la vita, la impegnano tutta, e la portano su una linea univoca e perseverante.

### **Chiamati prima di esistere**

Mi pare che il nostro discorso debba cominciare da una riflessione radicale: l'uomo è un essere chiamato, addirittura prima della sua esistenza. Il disegno di Dio intorno all'uomo si manifesta così. Dio crea l'uomo; e l'uomo comincia ad esistere perché Dio lo ha chiamato per nome e ha dato alla sua esistenza un significato e un fine, che è il contenuto della chiamata. Dio non ha creato l'uomo senza un perché, ma l'ha collocato al vertice dell'universo e nell'universo gli ha dato un compito. Lo ha creato a sua immagine e somiglianza, e tale somiglianza non è soltanto l'intima natura dell'uomo, ma è anche il suo significato finalistico.

La compiacenza di Dio per aver creato l'uomo è piena di significato. E il fatto che quest'uomo sia creato su misura per un fine determinato è veramente un evento eccezionale.

### **La vocazione è un rapporto**

In questo evento vocazionale non è l'uomo che si chiama e si dà un fine, ma è Dio che lo chiama e gli dà un fine.

Fin dalla prima pagina della Bibbia, che parla della creazione dell'uomo, ci troviamo a dover constatare che il fatto della vocazione è un fatto di relazione; suppone, cioè, un rapporto a due: uno che chiama ed uno che è chiamato.

Vorrei sottolineare questo aspetto della vocazione perché troppo spesso si danno, di essa, delle interpretazioni di carattere puramente immanente: sono io, si pensa, che mi do la vocazione; sono io che, giudicando me stesso dal di dentro ed isolandomi da tutto il resto, dico che ho questa o quella vocazione. Ma la visione cristiana della vocazione non è questa. La vocazione, come dicevo, è un avvenimento relazionale, è un rapporto a due: uno che chiama dal di fuori, in una condizione di radicale alterità - Dio -, ed uno che è chiamato - l'uomo -. L'uomo scaturisce proprio dalla chiamata e trova senso nella chiamata che lo investe, e lo costruisce anche, in funzione di un perché, di un fine, che è appunto il piano di Dio nel creare l'uomo.

### **Un posto nel disegno di salvezza**

Dio colloca l'uomo al centro della creazione e con dei compiti precisi.

Tra l'esistere e l'avere dei compiti nella creazione, non c'è iato, non c'è separazione; una decisione simultanea di Dio investe i due momenti dell'uomo: il momento, cioè, in cui l'uomo è strutturato in un certo modo e per un certo fine, ed il momento in cui, al di là della dimensione puramente individuale ed immanente, l'uomo è collocato in una realtà che lo supera.

Quindi l'uomo è un essere pregiudicato da un fatto vocazionale.

Se noi leggiamo con attenzione la Parola di Dio e la storia degli uomini come la Parola di Dio ce la racconta, osserviamo un altro fatto anch'esso significativo, e cioè che Dio intrattiene con l'uomo dei rapporti, prende delle iniziative, nelle quali coinvolge l'uomo. E così abbiamo le grandi vocazioni bibliche. Possiamo pensare a Noè, un uomo che Dio chiama e a cui, coerentemente con quanto ha fatto nel creare il primo uomo, dà un compito nella storia della creazione. Lo stesso possiamo rilevare pensando alla vocazione di Mosè attraverso la visione del roveto ardente: anche quest'uomo viene scelto da Dio, viene collocato in una situazione, gli viene conferito un compito, e la sua vita non è più soltanto sua, ma diventa un momento di una storia più grande, che lo trascende. Potremmo ricordare le vocazioni dei profeti: Amos, Isaia, Ezechiele, Geremia. La Bibbia le racconta come avvenimenti realizzatisi nel contesto della storia degli uomini e che hanno preso un loro significato proprio per la connotazione di circostanze vive e concrete, per le quali esse non si possono interpretare soltanto a livello di un'esperienza psicologica e individuale. Infatti queste vocazioni vanno al di là dell'irrepetibile esperienza

interiore, anche se non la escludono: sono momenti significativi di una storia più vasta, che non è fine a se stessa, è l'itinerario di tutto un popolo, di tutta una umanità.

In altre parole, si direbbe che queste grandi vocazioni bibliche non sono soltanto la vocazione di una persona, ma sono la realizzazione della vocazione di un popolo, con il quale Dio ha dei rapporti, sul quale Dio ha dei disegni. Quindi tutta la storia di un popolo si sviluppa attraverso questi interventi vocazionali, che coinvolgono delle creature fino a travolgerle e a comprometterle irrimediabilmente non soltanto a livello della propria esperienza interiore, ma a livello di una esperienza più ampia che è l'esperienza di tutto un popolo.

Questo continuo emergere di vocazioni nella Bibbia, oltre lo scopo di farci conoscere la vocazione di determinate persone, ha pure quello di rivelarci la dimensione vocazionale di tutto il popolo di Dio e di ogni uomo del popolo di Dio.

Mi pare che si possa interpretare solo così il fatto che la Bibbia dà tanto rilievo alle vocazioni e aggancia a queste vocazioni personali il dipanarsi di tutta una storia, che Dio porta avanti. Per ricavare da questo fatto biblico un certo insegnamento, una certa illuminazione, bisogna sottolineare soprattutto questi valori: la vocazione è intesa in maniera formale: Dio chiama l'uomo, e lo chiama affidandogli un compito. Nella Bibbia non c'è nessuna vocazione che non sia collegata ad una missione. Dio prende una persona per inserirla in un dato contesto con una missione e un compito intimamente legato ad un disegno di Dio.

Nella Bibbia questo è chiarissimo.

Possiamo notare di quanta ricchezza risulti quindi il fatto vocazionale e come questo fatto vocazionale trascenda i limiti dell'esperienza individualistica ed assuma il significato di un avvenimento globale. L'uomo viene collocato in un disegno divino, cioè Dio dà le vocazioni in funzione della realizzazione di un suo piano.

### **Dimensione profetica della vocazione**

Possiamo anche sottolineare che nella Bibbia questo piano divino è sempre presente nelle dichiarazioni che Dio fa ai suoi chiamati, ma è presente come promessa e come mistero. Sono tutte vocazioni misteriose. Questi personaggi biblici, che sono così fortemente chiamati, percepiscono di avere una missione in un piano di Dio; ma il piano di Dio, nell'ultima determinazione, sfugge loro.

C'è un coefficiente profetico, nel fatto vocazionale, che non emerge soltanto nelle vocazioni dei profeti ma anche nelle vocazioni dei patriarchi e in tutti i fatti

vocazionali della Bibbia. Dio annuncia un fatto misterioso che deve avvenire, ma senza ulteriori specificazioni, che permettano al chiamato di sapere che cosa in concreto gli toccherà nella vita. In modo fondamentale sì, ma in modo concreto no. Sicché queste creature appaiono come travolte dal disegno di Dio e sempre ipotecate da una certa dimensione di ignoto, che esige da loro un coraggio non comune per entrare con il loro consenso nel piano di Dio e per abbandonarvisi. Così succede ad Abramo, il quale è caratterizzato come il patriarca della fede perché si è lasciato travolgere da una vocazione non vedendone né la logica né gli sviluppi, ma soltanto credendo alla Parola di Dio.

Oggi, invece, noi siamo terribilmente tentati di razionalizzare tutto ed anche le vocazioni. Per esempio, si fa un discorso sulla sicurezza delle vocazioni; si ha la pretesa di sapere fino in fondo come andrà a finire. La ragione per cui tante volte la vita dei cristiani di oggi non viene più interpretata in chiave vocazionale è proprio questa: non sanno accettare questa specie di avventura, di cui non conoscono gli sviluppi nel dettaglio e non si fidano di Dio. È la povertà di fede, troppe volte, a determinare la situazione che conosciamo.

### **Chiamati per sempre**

Di qui una certa teorizzazione, per esempio, delle vocazioni provvisorie: precisamente perché ci si vuole assicurare alle spalle un ponte per fare marcia indietro qualora le cose dovessero risultare scomode. Mentre dal racconto delle vocazioni bibliche si rileva in modo indiscutibile che il fatto vocazionale è un fatto irreversibile e radicale, che compromette la vita non per un giorno soltanto ma per sempre, perché non mira ad una realizzazione individualistica della persona chiamata, ma deve portare avanti tutta una storia di salvezza, nella quale non si può tornare indietro. L'ha detto il Signore: «... chi mette mano all'aratro e torna indietro, costui non si salva» (cfr. Lc 9, 62).

### **La vocazione nella Chiesa di Cristo**

La posizione del Vecchio Testamento risulta confermata dal Nuovo. Anche Cristo chiama: ha chiamato prima i discepoli, e fra i discepoli ha scelto i dodici. Cristo li ha chiamati: «Venite... seguitemi» (cfr. Mc 3, 13 ecc). Il mistero di Cristo è una rivelazione ulteriore del disegno di Dio: conserva la dimensione biblica della scelta degli uomini: ad un certo livello sono scelti tutti; taluni sono scelti ad un altro livello

e pochi ad un altro livello ancora. Praticamente ci sono, da parte di Nostro Signore, tre tipi di vocazione: la vocazione di tutti, la vocazione dei discepoli e la vocazione degli apostoli. È significativo, a questo proposito, notare come Gesù, arrivato il momento di scegliere i dodici, passò tutta la notte in preghiera, chiamò i discepoli e fra i discepoli scelse i dodici, che chiamò «apostoli». (Troviamo ancora qui il fatto biblico del dare il nome ai chiamati). Nell'armonia dell'unità c'è posto per la varietà delle vocazioni, che Gesù afferma quando parla delle mansioni diverse che ci sono nella casa del Padre suo.

### **Vocazione nello Spirito Santo**

Ai diversi chiamati sono attribuiti compiti diversi.

Questo spiega perché, nella Chiesa primitiva, il fatto di Cristo che chiama, ha avuto un seguito; infatti il cristianesimo è stato interpretato come una vocazione dello Spirito Santo. Il rapporto tra vocazione e Spirito Santo negli Atti degli Apostoli è veramente rilevante: nell'invocazione dello Spirito Santo si realizza sempre una chiamata. Pensiamo alla chiamata dei diaconi che vengono a costituire una realtà nuova nella Chiesa proprio con l'invocazione dello Spirito; alla vocazione di altri «apostoli», per esempio a Paolo che nomina i suoi successori...

La diversità dei compiti e dei doni è anch'essa «nello Spirito» e sottolinea funzioni all'interno della storia di salvezza che ormai si è configurata come «chiesa» e che attinge continua ispirazione dalla mozione dello Spirito e dalla fedeltà a Cristo.

### **Tutti chiamati**

Nella chiesa primitiva notiamo un fenomeno nuovo: nella comunità ecclesiale tutti i membri hanno il loro compito, hanno la loro funzione, hanno il loro posto; nessuno è membro passivo, inerte e parassitario, ma ciascuno, attraverso la varietà dei doni e dei carismi, assolve un compito. Questo è un fatto vocazionale: è veramente la collocazione di ciascuno, per grazia dello Spirito Santo, là dove le necessità ed il servizio del disegno di Dio, cioè la salvezza, esigono.

Una costante che negli Atti si può rilevare è che il rapporto tra vocazione, missione e disegno di Dio non è più un rapporto a grandissime linee come sono le grandi vocazioni vetero testamentarie, ma un rapporto spicciolo, quotidiano, dove la vita di ciascuno assume un significato non soltanto un momento, ma tutti i giorni, perché ormai l'esperienza di chiesa non è un'esperienza eccezionale ma è

un'esperienza quotidiana. La pienezza della rivelazione ha operato questo progresso; e nella pienezza della rivelazione sta appunto il segreto di questa dimensione vocazionale, che coinvolge tutti e ciascuno.

Nella chiesa primitiva si sottolinea il rapporto tra dono e vocazione. C'è una mansione, ma la mansione è collegata ad un dono: il dono viene da Dio, la mansione consegue al dono e nella fecondità del dono viene esercitata dal credente.

### **Dono gratuito e responsabilità personale**

Questo può essere un momento opportuno per sottolineare che in tutto l'arco biblico della rivelazione emerge continuamente nel V.T. e nel N.T. il fatto della gratuità, in quanto Dio chiama chi vuole e nessuno ha il merito di essere chiamato. Chiama chi vuole, chiama come vuole. Notiamo che anche nella storia delle grandi vocazioni, nel dialogo tra il chiamato e Dio, questo è sottolineato. Geremia, per esempio, dice al Signore: «... proprio io? io che non so nemmeno parlare, che so soltanto balbettare?» (cfr. Ger 1, 6).

Nella vocazione di Giona c'è lo spavento e la fuga.

Dio chiama gratuitamente; e non chiama assecondando la volontà o i desideri di Tizio o di Caio o le previsioni e le programmazioni. Le vocazioni di Dio sono gratuite in senso radicale: non soltanto, cioè, a livello della gratuità della Grazia, ma anche a livello della gratuità della Storia. È certo che all'interno del disegno di Dio c'è una gratuità, perché il disegno di Dio è un disegno autonomo, è un disegno che ha come ispirazione soltanto il suo amore e la sua misericordia. C'è una gratuità radicale.

Nello stesso tempo, però, possiamo notare che in tutte le vocazioni c'è anche l'altro aspetto, cioè della responsabilità della creatura; questa potrà essere riluttante, potrà resistere; la vocazione non diventa un fatto e un avvenimento se non quando da parte della creatura c'è il consenso e la fedeltà al gratuito dono di Dio.

Questa tensione tra gratuità e responsabilità è emblematica nella storia delle vocazioni bibliche e mi pare che debba essere tenuta in conto parlando non importa di quale vocazione perché in tutte le vocazioni questa tensione dovrà essere sempre scoperta e vissuta.

Non c'è una vocazione vissuta autenticamente dove non rimane sempre la consapevolezza di una gratuità, del dono di Dio, che è provocante della vocazione stessa, e la consapevolezza di una responsabilità che non ha mai un passato, ma che

si rinnova nella fedeltà di ogni giorno. La vocazione non si porta avanti come fatto isolato dell'esistenza ma come fatto globale dell'esistenza. Tutte le vocazioni nella Bibbia non hanno conservato il loro significato per un giorno soltanto, ma hanno coinvolto e travolto per sempre determinate persone, nella continuità del dono e nella continuità della responsabilità. Se noi non portiamo avanti nella nostra consapevolezza tutti e due questi valori - dono di Dio e responsabilità personale - c'è il pericolo di fenomeni involutivi a livello delle vocazioni personali, che possano farle tramontare, non perché Dio si stanchi di chiamare ma perché l'uomo non corrisponde al dono della vocazione.

Il discorso potrebbe essere portato sul piano della teologia della Grazia. Si deve sottolineare il fatto che i doni di Grazia Dio non li dà per un giorno, li dà per sempre. Noi non viviamo del reddito di una Grazia che ci è stata data ma viviamo di una Grazia che ci è data.

### **Dio ci chiama ogni giorno**

Quindi risulta evidente che noi non «siamo stati» chiamati ma «siamo» chiamati, all'indicativo presente, nella continuità del dono di Dio perché una Grazia che non ha la continuità non è Grazia.

La stessa cosa si può dire a livello della responsabilità: non serve che io «abbia fatto» responsabilmente delle scelte, bisogna che «faccia» responsabilmente delle scelte. E molte volte accade che, perdendo di vista questa verità, si finisce col dire che allora non si è scelto responsabilmente, perché adesso non si ha più voglia di scegliere. In realtà non è che allora non ho scelto responsabilmente; è che oggi non ho più voglia di scegliere. La scelta fatta allora non mi basta, perché mi ci vuole la scelta di oggi. Io non vivo di reddito, non si può vivere di reddito quando si ha una nozione esatta della vocazione, intesa come fatto misterioso e non soltanto come piccola esperienza psicologica, come piccolo fatto attitudinale. C'è qualche cosa di più profondo che noi dobbiamo andare a ricercare nel fondo dei rapporti tra Dio e l'uomo e nel significato dell'uomo nel piano di Dio.

Da tutte queste riflessioni risulta che il fatto vocazionale è ricco di valori e di contenuti, che forse vale la pena riepilogare un po' ordinatamente per avere chiaro in che cosa consista questo piano vocazionale. Prima di tutto nella gratuità e nella trascendente iniziativa divina.

## **Grazia e vocazione**

Oggi si pone un problema: è vero che ad ogni vocazione corrisponde un fenomeno di Grazia? E questa domanda può essere intesa in due modi: il primo è quello di intendere l'iniziativa divina della Grazia come una realtà non separabile dal disegno di salvezza che Dio porta avanti su ogni uomo, coinvolgendolo anche nella salvezza degli altri; l'altro modo di intendere l'iniziativa divina è quello meccanicistico di considerare la Grazia come valore quantitativo che viene distribuito nell'ora tale, nel giorno tale, ecc., ecc. Noi non dobbiamo entrare in questa seconda prospettiva. Dobbiamo renderci conto che Dio non è protagonista di tante azioni spicciole e quantitativamente diverse l'una dall'altra. Il modo di operare di Dio è tanto misterioso, assolutamente gratuito e trascendente. Lasciamo nel mistero di Dio il meccanismo secondo il quale la Grazia è data e raggiunge il credente. L'importante è essere convinti che l'uomo è raggiunto da una Grazia che lo chiama. Questo fatto mi pare fondamentale se vogliamo cogliere dal racconto della rivelazione il significato di questo intervento gratuito e trascendente del Signore.

## **Coscienza del dono e mutamento interiore**

Il secondo elemento che risulta necessario per una vocazione è la presa di coscienza, da parte del chiamato, del fatto stesso della vocazione, non solo a livello di una certa consapevolezza, ma a livello del mutamento interiore che si opera in lui. Se noi guardiamo i grandi chiamati della Sacra Scrittura, notiamo che essi sono stati trasformati dentro, sono diventati nuovi, cioè sono stati resi capaci di realizzare la missione che veniva loro conferita. Tanti chiamati nella Bibbia sono degli schiavi, dei timidi, sono dei paurosi; ma quando ricevono la vocazione ed essi danno il loro consenso, noi ci troviamo di fronte a persone trasformate dalla vocazione, mutate dentro. Diciamo pure convertite, se vogliamo; diciamo trasfigurate.

Questo fenomeno del mutamento, tante volte è tipologico, altre volte investe anche il carattere. Troviamo delle creature che cambiano profondamente, in un mutamento, che è sempre un arricchimento mirabile; esse emergono, poi, e giganteggiano nella storia. Questo essere mutati dentro è il segno della fecondità e della forza della Grazia che chiama ed è il segno che Dio, con il suo dono, proporziona le vocazioni alle missioni che conferisce.

## **Il sì dell'uomo**

C'è poi la scelta individuale dell'uomo: l'uomo è libero di dire di sì o di dire di no. Questa scelta individuale è sempre sottolineata nella storia delle grandi vocazioni e va sottolineata anche da noi nell'interpretare il fatto vocazionale. La vocazione non è un automatismo: lascia ed esige uno spazio di scelta, dove tutto il meccanismo psicologico dello scegliere viene impegnato. Non si tratta quindi di una specie di passività.

Qualcuno potrebbe dire che Abacuc fu preso per i capelli e portato a forza dove non voleva. Sì, Dio qualche volta fa delle cose mirabili; ma sono assolutamente eccezioni. Comunque, il momento della vocazione come scelta esiste anche per chi è preso per i capelli o disarcionato come S. Paolo. Ed allora noi abbiamo da parte dell'uomo il triplice momento: presa di coscienza, mutamento interiore, scelta personale.

## **Vocazione e missione nella Chiesa**

Un altro elemento che bisogna assolutamente mettere in luce è appunto il rapporto che esiste tra vocazione e missione. Parlare di vocazione senza parlare di missione non ha senso, come non ha senso parlare di missione al di fuori dell'economia della salvezza, che coinvolge ogni uomo. Economia di salvezza o storia di salvezza, se preferiamo; l'economia è di Dio e la storia è anche dell'uomo. Il piano è di Dio; la realizzazione del piano, che è la storia, coinvolge Dio e l'uomo. La storia in tanti elementi dipende dall'uomo, ma l'economia della salvezza è unitaria ed è mistero vittorioso.

Vedendo la vocazione in questo modo si arriva ad una conclusione significativa che deve rettificare una mentalità, viva specialmente oggi: la vocazione, e quindi la vita, non è mai una realtà individualistica, ma una realtà che rende presenza storica ogni uomo.

Oggi molte volte, quando si fa la ricerca di una vocazione o si vuole presentare una vocazione, si fa sempre un discorso di carattere soprattutto psicologico ed interiore: Tizio ha questa vocazione, Caio ha questa vocazione. Penso che questo è necessario farlo. Tutto ciò che abbiamo detto della vocazione è vero, però questo esame non si può isolare da un contesto storico. Io non esisto individualisticamente considerato, ma esisto come persona, come realtà relazionale; quindi devo anche inserirmi in un contesto. E allora a determinare le vocazioni non dovranno essere

soltanto le considerazioni individualistiche, ma anche le situazioni storiche. Se è vero che noi, con la vocazione, siamo a servizio della storia della salvezza, le istanze di questa non possono essere mai ignorate nel definire le vocazioni.

Mi pare che il cristiano facendo le sue scelte vocazionali non possa pensare soltanto ai suoi gusti, ma debba anche sentirsi inserito nella Chiesa che è sacramento di salvezza, interrogandosi: «Quali sono le necessità della Chiesa e della storia della salvezza?» Perché, se per vocazione dobbiamo essere al servizio della storia della salvezza, io non posso prendermi il lusso di una vocazione che non serve niente alla Chiesa in questo momento ma serve soltanto a farmi fare quello che mi piace e quello che mi interessa.

Nella Chiesa primitiva, almeno nei primi sei-sette secoli, molte vocazioni sono state decise tenendo di mira le necessità della Chiesa. Pensiamo per esempio alla vocazione episcopale di Sant'Ambrogio. Sappiamo come questo santo sia stato chiamato ad essere Vescovo: era catecumeno, era un funzionario dell'impero; il popolo lo volle Vescovo. Lui non voleva. Ma la Chiesa aveva bisogno di lui ed egli ha fatto il Vescovo. E pare che non sia riuscito male, anche se non voleva, anche se non ci pensava.

Certo ci vuole un'attitudine, per fare il prete, come per fare il padre di famiglia, come per fare il politico. Ci vogliono delle attitudini che devono essere verificate. Però ci vuole anche una sensibilità nel collocarsi nel contesto di una vicenda nella quale siamo già chiamati. Perché notiamo bene che la nostra vocazione ha dei momenti successivi: c'è una dimensione universale di vocazione che ha proprio lo scopo di collocarci tutti e di impegnarci tutti nella storia della salvezza. L'ha ricordato il Papa proprio l'altro ieri, nel discorso all'udienza generale del mercoledì: tutti i cristiani sono chiamati a cooperare alla storia della salvezza (cfr Osservatore Romano del 31/10/1974). Ne consegue che io, con la mia vocazione ulteriormente specificata, mi devo sentire a servizio di questa storia della salvezza.

Su questo punto il discorso dovrà essere ulteriormente portato avanti perché penso che una delle ragioni della crisi delle vocazioni, chiamiamole cristiane, a livello di animazione della società, dipende proprio da questo eccessivo individualismo nel considerare il fatto vocazionale come fatto avulso da una storia per la quale, d'altra parte, tutte le vocazioni esistono: perché Dio non ha mai chiamato nessuno senza collocarlo là, in quella storia.

Non voglio essere frainteso: questo non deve far trascurare l'esame attitudinale per le varie vocazioni. Però credo che non basti questo. È necessario, ripeto, quel confronto, quella dimensione relazionale esistente nel quadro di una visione di insieme della comunicazione della Chiesa e anzi della economia della salvezza, che è anche più estesa della stessa comunione visibile della Chiesa.

### **Realizzazione o alienazione?**

A questo punto noi ci dovremo porre una domanda, anche se un po' imbarazzante. Le vocazioni cristiane, specialmente alcune, sono alienanti nei confronti dell'uomo o sono invece realizzatrici? La vocazione è una realizzazione o una alienazione dell'uomo? Io credo che la risposta dipende dalla visione che noi abbiamo dell'uomo. In una visione cristiana dell'uomo, nella quale evidentemente Dio e il piano di Dio non è un ingombro e non è un fatto puramente accidentale ed accessorio, è evidente che la vocazione non è alienante ma realizzatrice, in quanto risponde al piano di Dio e serve a realizzare l'uomo secondo questo piano. In una visione non cristiana dell'uomo, dobbiamo riconoscere che si può veramente parlare talvolta di vocazioni alienanti.

Abbiamo, a questo proposito, la storia delle vocazioni meglio riuscite che sono quelle dei santi. Conosciamo la storia di tanti santi, i quali sono passati, nella loro vita, attraverso esperienze di alienazione, di annientamento, anche. E proprio attraverso queste esperienze sono arrivati a trasfigurazioni vittoriose.

### **Partecipare all'annientamento di Cristo**

Ancora prima, non c'è bisogno di dirlo, abbiamo la vocazione di Cristo che è passato per questa strada. Ha conosciuto l'inhumanità, l'annientamento; ma non lo ha conosciuto come sbocco definitivo della sua esistenza, bensì come passaggio, al di là del quale c'è la Risurrezione, che è la vittoria della vocazione.

Questo è un richiamo ad un valore che bisogna veramente recuperare. Una qualsiasi vocazione cristiana ha bisogno di configurarsi alla storia della vocazione di Cristo, deve passare di lì. E quindi le vocazioni che sono sempre trionfanti, che hanno sempre successo, vengono a mancare di autenticità. Gesù, del resto, anticipando ai suoi discepoli, ai suoi apostoli, quello che sarebbe loro accaduto nella vita e nel seguirlo, non ha mai prospettato il successo. È per l'ultimo giorno, ma

proprio per l'ultimo, la Risurrezione. Ma per la strada? «Vi perseguiteranno, avrete insuccessi, vi cacceranno... ». Questo è emblematico.

La causa di questa specie di fuga, oggi troppo frequente, di fronte alla realtà vocazionale io penso che sia proprio il fatto che facciamo fatica a recepire questo annuncio di fede e questa istanza di configurazione alla vocazione di Cristo. Questa fuga denuncia una povertà di fede e di amore, per cui il dono della vocazione, che Dio fa ancora e che è un avvenimento di amore, non ha presa in noi. Se la vocazione è una sovrabbondanza di amore da parte di Dio, la risposta dell'uomo non può consistere che in una sovrabbondanza di amore, qualunque sia la vocazione.

### **Unità e varietà delle vocazioni**

Il fatto vocazionale fondamentale è un fatto unitario: tutti siamo chiamati ad essere santi nella carità, come dice San Paolo. Questa vocazione universale è univoca nel suo contenuto di fondo: la partecipazione alla comunione trinitaria da un lato e l'inserimento nella storia della salvezza dall'altra.

Però, in questa fondamentale unità c'è posto per la varietà delle vocazioni, che viene espressa dalla varietà dei compiti, delle missioni, dei doni, dei carismi.

Queste vocazioni, diverse all'interno dell'unica vocazione, prendono significato precisamente dalla missione di edificare il corpo di Cristo, che è una realtà compaginata da molte membra e dalla varietà delle funzioni.

Proprio perché bisogna edificare un «corpo» solo, noi ci troviamo ad essere collocati tutti in questo corpo, ciascuno al suo posto. Esiste quindi un rapporto, che nasce da un disegno provvidenziale e nel quale nessuno è superfluo, nessuno è un duplicato, ma ciascuno prende il suo posto e la sua collocazione.

Però notiamo che il rapporto tra l'unicità e la varietà delle vocazioni condiziona i comportamenti ed il significato delle vocazioni alle esigenze dell'unica vocazione.

In altre parole, le vocazioni particolari non possono mai assumere significato nell'evasione dalla carità, ma devono avere sempre significato nella realizzazione dell'unica carità. Non ha quindi senso contrapporre le vocazioni. Tutte le volte che noi, parlando della Chiesa, contrapponiamo le vocazioni, comprese le vocazioni laicale e quella clericale, usciamo fuori della dimensione di Chiesa e di comunione. Le vocazioni si coordinano, non si contrappongono.

Dobbiamo stare attenti: tutte le volte che ci lasciamo prendere da un certo bisogno di contrapporre le vocazioni, finiamo col fare un discorso di tipo sociologico, non più

ecclesiale, che può portare non solo a malintesi e disaccordi, ma anche a deformazioni nel capire le vocazioni.

Le vocazioni sono tutte un'unica vocazione. Bisogna che questo riusciamo ad esprimerlo non soltanto a livello delle convinzioni astratte, ma anche a livello dei comportamenti concreti, che hanno bisogno di essere purificati proprio dalla consapevolezza del mistero della vocazione.

Le vocazioni, quando sono autentiche, trovano dei richiami di armonizzazione e di sintonizzazione derivanti dall'unica matrice del mistero di Dio, che tutti portiamo dentro come fermento di illuminazione interiore e di ispirazione operativa.

Questa varietà delle vocazioni non ci deve sorprendere ma ci deve immensamente consolare anche perché è un po' una documentazione della sapienza di Dio, il quale, come non ha creato il duplicato di nessun uomo (ogni uomo è una realtà irripetibile) così non ha creato il duplicato di nessuna vocazione. Direi di più: le vocazioni sono istituzionalizzate, ma solo ad un certo livello: io sono membro di una famiglia religiosa che ha una data vocazione; però la mia vocazione personale, pur nell'ambito di una vocazione comune alla santità e di una vocazione specifica ad una santità carmelitana è irripetibile. Sarà più o meno riuscita, ma deve portare avanti un avvenimento specifico di Grazia e di umanità. E questo è vero per tutti. C'è spazio per essere profondamente se stessi senza che gli altri ne scapitino.

Io penso che tutti i tentativi di esagerata socializzazione delle vocazioni come fenomeno debbano essere ridimensionati. Non dimentichiamo mai che il mistero della Chiesa, come economia di salvezza, è una realtà che non ha analogia nelle esperienze umane. Noi parliamo di società ecclesiale, d'accordo; ma diciamo così per la povertà del nostro vocabolario. La Chiesa è una comunione, è un mistero, è irripetibile in questa sua dimensione e non quadra con tanti postulati, con tante esperienze, con tante esigenze che invece sono autentiche a livello puramente sociale. Questo mi pare importante perché io credo che una delle ragioni della crisi delle vocazioni e della poca sensibilità ad interpretare la vita come vocazione, dipenda dal fatto che noi oggi stiamo trasponendo in nuove matrici di cultura, che sono precisamente sociologiche, tutti i nostri valori, rischiando di angustiarne e di coartarne il respiro, che è trascendente e che va al di là di queste configurazioni.

## **Vocazioni sacerdotali e vocazioni religiose**

Bisogna fare un'altra considerazione. Nella varietà delle vocazioni, tutte in armonia con l'unica vocazione alla carità, esistono vocazioni che sono tali per antonomasia. Si può dire che fino al Concilio la gran parte della gente attribuiva il nome di vocazione alla vocazione sacerdotale e religiosa; non parlava di tutte quelle altre vocazioni per cui c'è posto nel regno di Dio e di cui c'è bisogno. Ora prospettive conciliari, in maniera molto efficace e felice hanno recuperato il valore della vocazione come valore universale. Ciò non toglie però che alcune vocazioni, nell'esperienza storica della Chiesa, abbiano un carattere particolarmente significativo, emblematico, siano vocazioni per antonomasia: quelle precisamente che hanno avuto questo nome in un lungo passato storico, che non va rifiutato del tutto ma va piuttosto interpretato correttamente: le vocazioni sacerdotali prima di tutto e poi quelle religiose. E la ragione è che questi due tipi di vocazione assolvono, nella compagine della vocazione universale, una funzione di servizio e di richiamo particolarmente efficace. I sacerdoti - parlo della vocazione del sacerdozio ministeriale - rendono visibile l'armonia del corpo del Signore e diventano presenze catalizzatrici. Il servizio particolare che essi rendono secondo la funzione ricevuta da Cristo fa sperimentare la presenza di Cristo stesso, capo in mezzo al suo popolo, ed è così provocante della vocazione di tutti. I sacerdoti sono al servizio della vocazione di tutti. Il loro servizio si esercita specialmente con il ministero della parola e l'annuncio della fede, nella quale le vocazioni si rivelano e maturano; e si esercita pure con l'amministrazione dei sacramenti - cioè della Grazia - attraverso i quali le vocazioni si nutrono, crescono e diventano feconde. La vocazione sacerdotale, quindi, è di tutto rilievo, non quasi che i sacerdoti costituiscano una casta privilegiata, ma perché con la loro presenza rendono visibile un mistero e lo servono con degli strumenti garantiti dall'assistenza dello Spirito Santo e dall'azione personale di Cristo.

Il sacerdote si colloca proprio nel più intimo della compagine del Corpo Mistico, ma nello stesso tempo emerge continuamente per assolvere alla sua funzione di segno e di sacramento.

Le vocazioni religiose invece sono vocazioni per antonomasia per un altro motivo: il loro compito non è tanto quello di servire ministerialmente la Chiesa ed il popolo di Dio, quanto quello di emergere nel popolo di Dio come avanguardia, diventando provocanti e stimolanti dell'unica vocazione alla santità. Se lo siano

storicamente anche al giorno d'oggi bisogna giudicarlo con criteri storici ed esistenziali; ma la funzione della vocazione è quella.

Notiamo allora che le vocazioni diventano tanto più antonomastiche quanto più la loro funzione di ministero o di profezia si fa piena ed esclusiva. Tutti siamo chiamati ad essere ministri, servi e profeti; però c'è un condizionamento esistenziale molto vario, per cui c'è chi assolve questa sua funzione insieme a tante altre sollecitudini, e c'è chi la assolve in maniera esclusiva, e per ciò stesso emerge nella panoramica vocazionale.

Tutto questo è provvidenziale nel piano della vocazione unica ed è sempre al servizio della progressiva realizzazione della santità e della storia della salvezza. Questo non significa che tutte le altre vocazioni cristiane siano meno vocazioni. Sono ancora tutte vocazioni, ma si diramano nella compagine della realtà cristiana con funzioni estremamente varie e ricche e, nello stesso tempo, sono continuamente sollecitate da talune vocazioni particolarmente esemplari e particolarmente stimolanti. È questa la ragione per cui un popolo cristiano ha le vocazioni emergenti e stimolanti che si merita: è nella logica delle cose. Se un popolo cristiano è prigioniero di una radicale mediocrità e di un radicale disimpegno non avrà vocazioni emergenti che fanno da segno, che fanno da stimolo; e viceversa. Questo non ci deve portare a un giudizio pessimistico, perché nel popolo cristiano, sempre per una provvidenziale economia, succede che quando un paese languisce, accanto ce n'è uno che prospera. E allora il Signore porta avanti il suo disegno, sempre nella misericordia.

### **La vocazione definitiva**

Da tutto ciò che abbiamo detto penso che si debba trarre una conclusione: l'interpretazione della vita come vocazione non possiamo darla una volta per sempre, ma dobbiamo portarla avanti giorno per giorno. È una specie di itinerario. La vocazione è un itinerario della vita, nella quale la fede e la carità sono continuamente stimolate dall'attesa e dalla speranza, perché la vocazione si realizza non a metà strada ma alla fine.

Penso che si possa anche concludere che tutti siamo in attesa di una vocazione definitiva, quella dell'ultimo giorno. Essa è anticipata nelle beatitudini del Regno, che Gesù ha annunciato come fermento di tutta l'esperienza cristiana. Tutti siamo in attesa. «Venite benedetti» (cfr Mt 25, 34), ci sentiremo dire un giorno dal Signore. E

allora sarà pienamente svelato il disegno di Dio e noi vedremo in retrospettiva la nostra esistenza, ne decifreremo tanti misteri e questo ci porterà a benedire ed a rendere gloria al Signore, che non ci ha chiamato per asservirci ad un giogo, ma ci ha chiamato per renderci partecipi del suo amore e della sua gloria.

Mons. Anastasio Alberto BALLESTRERO